

IN MEMORIA DI DUE SACERDOTI DELLA

Don Giuseppe Fiori



Don Fiori con il Card. Copello alla festa della Guardia di Tortona.

La notizia della scomparsa di Don Fiori ci arrivò improvvisamente mentre si stava per licenziare il numero di maggio. Di lui si diede un cenno della sua infaticabile opera per oltre sessant'anni al servizio della Congregazione da quando nel gennaio del 1909 venne accolto da Don Orione a Tortona.

In tanti anni di vita religiosa non si è mai risparmiato, finché le forze lo ressero. Seppe assolvere con zelo ed intelligenza ad incarichi di responsabilità, sempre pronto all'ubbidienza e lo dimostrò accettando, vent'anni or sono, di andare in Argentina ben sapendo quale imponente mole di lavoro lo attendeva, lasciando qui la sua mamma già anziana e gravemente ammalata che non avrebbe più rivisto al suo ritorno.

Dire delle molteplici attività di Don Fiori non è cosa facile: parlare compiutamente della sua opera di

Sacerdote ed Educatore è cosa ancora più ardua. Chiedendo carità di suffragi il Direttore Generale ha voluto rendere omaggio riconoscente e filiale alla memoria di Don Fiori ricordandone i suoi ultimi incontri con queste accorate parole che ha scritto per gli « Atti » e che ci piace portare a conoscenza di tutti i nostri lettori.

* * *

Durante le mie frequenti visite a Don Fiori all'ospedale di Tortona ove era stato ricoverato verso la fine di febbraio, mi impressionava il presentimento che aveva di essere ormai alla fine. « Sento che questa volta non ce la faccio » mi confidava, sorridendo bonariamente com'era solito. E quando gli avevo fatto l'augurio: « Vedrete che le forze torneranno e potrete essere con noi al Santuario per la concelebrazione del 12 marzo », mi aveva risposto: « Al Santuario di qui o al Santuario di là... Perché avesse il conforto di essere in una nostra casa (sentiva tanto il bisogno di sentirsi come in famiglia), dall'ospedale di Tortona venne trasferito a fine marzo alla piccola clinica di San Roberto presso l'Istituto Paverano di Genova. Ebbe un grande sollievo nel sentirsi circondato da Confratelli e Suore che già lo avevano curato e quasi prodigiosamente guarito nel 1967. (Nell'ottobre 1967 sembrava quasi imminente la sua fine). Certo, anche per una ripresa così insperata, Don Fiori era rimasto tanto riconoscente al Piccolo Cottolengo Genovese e vi tornò con piacere e speranza. Un qualche sollievo di più, nei primi giorni, poi il graduale aggravarsi del male, come avevano pronosticato anche i medici di Tortona. La sera del 12 aprile gli ho amministrato l'Olio degli Infermi, che aveva ricevuto già il 29 agosto, edificando con la sua pietà, in occasione della benedizione dei malati al Santuario

della Madonna della Guardia. Eravamo in parecchi nella sua cameretta e restammo ammirati quando — prima del rito — con serenità e fermezza di spirito pari alla sua semplicità ci disse: « Io non so se morirò o non morirò: ma desidero ricevere l'Olio Santo per dimostrare ancora una volta la mia piena disponibilità al volere di Dio ».

La nostra commozione doveva poi crescere, non solo per la intensa pietà con cui rispose a tutte le preghiere, ma per i sentimenti espressi al termine del rito. « Ora — disse ancora — desidero baciare le mani al mio Direttore generale e a tutti i presenti per esprimere la mia riconoscenza a Don Orione e alla Congregazione, che mi è stata sempre madre, chiedendo perdono a tutti se non ho sempre corrisposto come avrei dovuto... ». Ero vicinissimo a lui, e non ho fatto a tempo a impedire che mi prendesse le mani. Avevamo tutti le lacrime agli occhi. Il 14 ebbe la gioia di un telegramma con la benedizione del Santo Padre: aveva sempre voluto tanto bene al Papa e ritenne quel premio benediciente come una ricompensa alla sua fedeltà. Il 15 ebbe la visita del Card. Siri con parole tanto affettuose ed una benedizione consolantissima. Ancora qualche alternativa di speranza. La domenica 23 aprile da Firenze dovevo tornare a Roma. Alla stazione mi è parso di sentire come una voce che mi chiamava a Genova e la sera ero di nuovo al suo capezzale. Lo trovai alla fine, così spassato che non riuscì a proferire una parola. Ma gli occhi erano eloquenti e capivo la sua gratitudine perché ero tornato accanto a lui, la sua compiacenza per le così belle notizie che gli portavo della splendida commemorazione a Palazzo Vecchio di Firenze. Con la mano indicò appena: « Non posso parlare... ». Ebbe ancora una piccola ripresa al mattino, dopo una notte tanto agitata e sofferta, ma era ormai l'inizio dell'agonia. Ci fe-

PICCOLA OPERA RECENTEMENTE SCOMPARSI

Don Pietro Braceschi

ce capire che desiderava si continuasse a pregare. Rispondeva alle litanie e alle giaculatorie, muovendo le labbra. Quando già gli occhi si erano fatti immobili, dava ancora un cenno percettibile col capo, mentre recitando le litanie — intenzionalmente — ripeteva qualcuna delle invocazioni: **Mater boni consilii...**

Janua coeli — Auxilium christianorum... — Don Petrelli, che gli era al capezzale col fratello Alfonso, gli teneva da tempo l'ossigeno e io gli suggerivo ancora giaculatorie all'orecchio, quando alle 9,30 andava incontro al suo Signore, così, con la sua grossa corona nera al collo (da quanto tempo?) e un crocifisso di metallo che portava sul petto forse dagli anni del suo noviziato.

Ebbe generosi suffragi dalla famiglia del Piccolo Cottolengo Genovese. Al Santuario della Guardia di Tortona un gran numero di confratelli, ex alunni, amici gli ha reso un tributo di affetto che, presente il Vescovo Ausiliare Mons. Angeleri, non poteva essere più solenne.

Non sentiremo più la sua voce, sempre così calda e squillante. Sapeva che lo ritenevamo uno dei nostri più valorosi oratori e se ne compiaciava, sempre pronto, e in ogni occasione, a prendere la parola, grato anzi ogni volta che lo si invitava. Quell'oratoria un poco esuberante dei tempi andati e pur sempre bene accetta perché rivelatrice di un amore davvero grande per la Madonna, per il Papa, per Don Orione. Erano i suoi temi preferiti, con squarci lirici — come in un discorso a Reggio Calabria, rapito dall'azzurro del cielo e del mare — o con intermezzi non propriamente liturgici, come in due non meno famosi discorsi a Monte Pellegrino per Santa Rosalia e a Messina per la Madonna Consolata. Noi, un po' birichini, si sorrideva a volte: ma ci siamo anche, e più spesso, commossi: come durante l'ultimo Capitolo generale quando ad Albano Laziale indugiò in lontani ricordi del « Direttore » (Don Orione era sempre rimasto per lui « il Direttore ») trasportandoci in un'atmosfera di tanta intimità e dolcezza familiare.



Don Pietro Braceschi, nato a Marola nel 1916, vice parroco di Ognissanti dal 1962, è volato al Signore, quasi improvvisamente, a Roma, il 3 luglio scorso, come già brevemente abbiamo dato notizia.

Il giorno prima era stato ricoverato all'ospedale S. Giovanni per una broncopolmonite. Si era subito ripreso alle prime cure dei sanitari.

Il mattino seguente, a chi si era recato a visitarlo di buon'ora, aveva detto di sentirsi meglio, ed aveva espresso il desiderio di alzarsi un po'. Con tali premesse, si può facilmente immaginare il dolore, lo stupore, l'incredulità nostra, quando, tornati più tardi al suo letto, alle 9,45, lo ritrovammo senza vita. Era stato stroncato da un infarto.

La sua dipartita, così repentina, così immatura, così inattesa, ha lasciato nello sgomento i fratelli della parrocchia d'Ognissanti, i suoi parenti e tutti i membri della comunità parrocchiale, tra cui Don Pietro — lo chiamavano tutti così — era noto, anche per la lunga permanenza nella parrocchia orionina di Roma.

Da due anni era stato chiamato dalla fiducia del Clero di Roma Est a far parte, come rappresentante dei viceparroci, del Consiglio presbiterale dell'Urbe.

Prima di lavorare nell'immenso campo romano, al quartiere Appio, Don Braceschi, che era entrato nell'Opera di Don Orione a Tortona nel lontano 1933, aveva svolto la sua attività sacerdotale a Facevi di Pedavena (Belluno) come parroco, quindi a Borgomontello (Latina), ancora come parroco. Era poi passato a dirigere con sagacia la casa del giovane lavoratore che l'Opera Don Orione aveva aperto presso la Abbazia delle Tre Fontane in Roma, conoscendo e guidando schiere di giovani che gli serbano imperitura riconoscenza.

Trasferito a Ognissanti, vi svolse molteplici mansioni, tra cui, quella preferita, la guida del Piccolo Clero che, anche quest'anno — 1972 —, per suo merito, ha ottenuto, tra tutte le parrocchie di Roma, il gagliardetto di prima classificata nella gara di liturgia, catechesi e canto. Molte Associazioni lo hanno avuto a guida solerte e infaticabile. Molti giovani gli sono debitori di una premurosa dedizione spirituale. Tutta la Parrocchia gli è debitrice di una pluriennale e infaticabile opera.

Per questo, ai suoi funerali, nonostante il periodo dell'anno, è stato un accorrere grandioso di parrocchiani e amici. Il sigillo di questo plebiscito di riconoscenza è venuto da parte di Mons. B. Terrinoni, Vescovo ausiliare del Settore Roma-Est, che ha voluto presiedere alla solenne concelebrazione funebre di quaranta sacerdoti orionini e del clero di Roma e, soprattutto, dalla commossa parola del Vicegerente di Roma Mons. Poletti, che ha officiato l'ultimo commiato alla Salma.

Al rito, solenne e semplice, pieno di commozione, ha voluto essere presente, con gesto altamente significativo, il Cardinale Giuseppe Paupini, titolare di Ognissanti. Presenti anche il Vescovo di Brescia, Mons. Morstabilini, e il Direttore Generale, col Vicario Generale Don Terzi ed il Consiglio Generale al completo, il Direttore Provinciale Don Bianchin e il suo Consiglio.

don Andrea Gemma